

Una ghiacciaia tardomedioevale nell'area dell'abbazia di San Zeno

di Emma Cerpelloni

Sono trascorsi più di dieci anni, ma finalmente non sembrano esserci più dubbi: è un autentico capolavoro del Tre-Quattrocento veronese il manufatto a pianta circolare, rinvenuto nel maggio del 1989, nell'area di proprietà della parrocchia di San Zeno Maggiore, in vicolo Abbazia, nel corso dei lavori per la ricostruzione dei servizi sportivi annessi ai campi da gioco dell'oratorio parrocchiale. Una vera e propria scoperta archeologica, visto che nei documenti relativi all'abbazia di San Zeno, conservati negli archivi veronesi, non si trova menzione di questo reperto che è stato identificato come una ghiacciaia di epoca tardo medioevale.¹ Molto particolare e ben costruita la sua struttura, in ciottoli fluviali e mattoni, che scende in profondità per circa sei metri, di forma tronco-conica in superficie e cilindrica nell'ultimo metro.

L'aspetto più interessante è la presenza, nella parte orientale, di una scalinata di 13 gradini che, fiancheggiata da due muri, scende fino all'ultimo metro.

i. La cronaca del rinvenimento

Per raccontare la cronaca di questo rinvenimento occorre risalire al 1988, quando l'allora abate di San Zeno,

monsignor Ampelio Martinelli, mostrando sensibilità e attenzione per le attività formative e ricreative dei parrocchiani, soprattutto giovani e anziani, decise di intervenire sull'edificio ormai fatiscente dei servizi sportivi del campo giochi di vicolo Abbazia, per creare un nuovo oratorio. Il progetto di riqualificazione venne affidato, con l'unanime parere favorevole del consiglio pastorale parrocchiale, all'architetto Flavio Pacherà, che univa alla competenza professionale l'appartenenza alla comunità sanzenate.

Alla fine di quello stesso anno, il progetto era pronto e aveva ottenuto le approvazioni ecclesiastiche e civili. Monsignor Martinelli scriveva, in quegli stessi anni, ai suoi parrocchiani:

Un'opera, quella che ci accingiamo a fare, tutto sommato di proporzioni limitate, anche perché quel terreno è soggetto a molti vincoli, ma sufficiente per le necessità della parrocchia. Un'opera che si rivelerà veramente utile se, una volta realizzata, potrà contare su valide collaborazioni, così 'da rispondere alle sue finalità che sono formative, prima che ricreative, secondo la formula dell'oratorio o del patronato.²

I lavori iniziarono nei primi mesi del 1989, ma furono quasi subito interrotti, poiché in maggio venne trovato

il reperto archeologico. Spiega l'architetto Flavio Pacherà, progettista e direttore dei lavori:

All'interno della cinta muraria del complesso dell'abbazia vi erano costruzioni fatiscenti, che venivano, comunque, utilizzate per la ricreazione e servivano anche da spogliatoio per il campo di calcio e per altre attività sportive. Queste strutture, edificate attorno agli anni settanta, dunque, senza valore storico, non sopravanzavano il muro di cinta; la nuova costruzione doveva essere edificata sotto questo muro e dall'esterno non doveva essere visibile, come non lo era in precedenza. Il progetto ha individuato questa area come spazio ricreativo ed ha previsto servizi di supporto alle attrezzature sportive parrocchiali; del resto, il P.R.G. vigente designava Zona 27-Servizi.

Continua l'architetto:

Fu durante i primi lavori di scavo per le fondazioni, a circa 90 centimetri al di sotto del piano di campagna, che è emersa, nell'angolo nord-occidentale dell'area, una curiosa forma semicircolare con un inserimento che, a prima vista, poteva farla ritenere una canaletta. È stato subito avvertito l'abate Martinelli che si è immediatamente mostrato molto interessato alla scoperta, in quanto probabilmente si sarebbe aggiunto un nuovo tassello alla ricca storia dell'abbazia benedettina. Pertanto, sospesi i lavori, è stato avvertito il Nucleo operativo di Verona della Soprintendenza archeologica per il Veneto, che confermò l'interesse per la scoperta ed indicò le modalità di intervento. Venne così dato incarico all'archeologo Peter Hudson, in accordo con la Soprintendenza, di eseguire lo scavo archeologico con metodo scientifico.

Dal 9 al 17 ottobre di quello stesso 1989, l'archeologo ha eseguito il suo intervento, confermando l'importanza del rinvenimento. Aggiunge Pacherà:

Fu necessario predisporre un nuovo progetto per le strutture dei servizi sportivi, spostando l'edificio di una decina di metri verso est, per riservare un adeguato spazio all'antico manufatto, per il quale è stata progettata la sistemazione archeologica.

2. L'intervento archeologico

L'archeologo Peter John Hudson ha descritto in un'ampia relazione, datata 12 dicembre 1989, il suo intervento:

Lo svuotamento è stato eseguito a mano e parzialmente con mezzi meccanici. Il riempimento era omogeneo fino in fondo: si tratta di terriccio di colore marrone scuro, con componenti grezzi, costituiti da frammenti di laterizi, ciottoli e grumi di malta. Lungo i muri, sopra gli scalini e sul fondo c'era un sottile strato di calcinacci provenienti dai muri perimetrali. Il riempimento copriva in fondo la ghiaia naturale e conteneva parecchi frammenti ceramici. Si tratta soprattutto di tipi rinascimentali e post-medievali (graffila rinascimentale, graffila conventuale, maiolica rinascimentale, ingubbiata imitante la maiolica, ecc.). L'unico reperto strettamente databile è una moneta veneziana. Si tratta di un quattrino da quattro bagattini coniato sotto il dogato di Marino Grimani negli anni 1604-1605. Le ceramiche, invece, sembrano di data posteriore a questa moneta e sulla loro evidenza si può ipotizzare un abbandono della struttura nella seconda metà del seicento.³

Molto dettagliata anche l'analisi strutturale:

Si tratta di una struttura conica nella parte superiore. Il diametro interno, nel punto più alto, è di 4,90 metri. La struttura si restringe a circa 5,10 metri di altezza della sua forma conica fino ad un diametro interno di circa 2,2 metri. A questo punto, la struttura diventa cilindrica con un diametro interno di circa 1,60 metri, leggermente più grande nel senso nord-sud rispetto a quello est-ovest. La struttura conica è eseguita soprattutto in ciottoli fluviali. Ogni tanto, ci sono corsi orizzontali composti da mattoni. Originalmente, l'interno della struttura era completamente intonacato. Nella tecnica muraria sono evidenti tre livelli di bocche pontali quadrate, che ospitavano le travi dell'impalcatura utilizzata per costruirla. Queste bocche pontali erano poi state tappate da ciottoli o frammenti laterizi alla conclusione dei lavori costruttivi ed è stato applicato l'intonaco.



Il primo rinvenimento della ghiacciaia, durante i lavori nell'area dell'abazia di San Zeno.

Continua la relazione dell'archeologo:

Il passaggio, da forma conica a cilindrica, è segnato da una riseiga larga 28-34 centimetri. Appena sopra questa riseiga ci sono otto fori orizzontali, praticati nello spessore dei muri. Questi fori sono stati allargati dal crollo dei componenti della struttura. Comunque, qualcuno di questi fori conserva la sua forma originale (quelli

nord, sud-est e sud-ovest), quadrata o rettangolare, che dimostra che essi ospitavano travi di legno. Quindi gli otto fori ospitavano quattro travi allineati sud-est, nord-ovest. Le travi appoggiavano sulla riseiga del muro. Quest'ultimo era una costruzione mista di mattoni e di ciottoli.

La parte cilindrica, composta quasi esclusivamente da ciottoli, era profonda circa un metro e terminava ad una quota di 56,36 metri sul livello del mare. Al centro

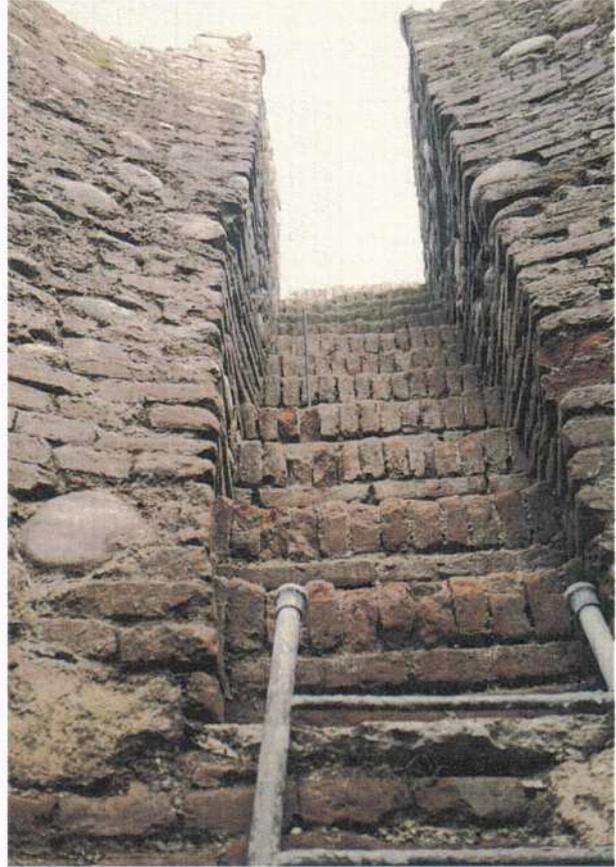
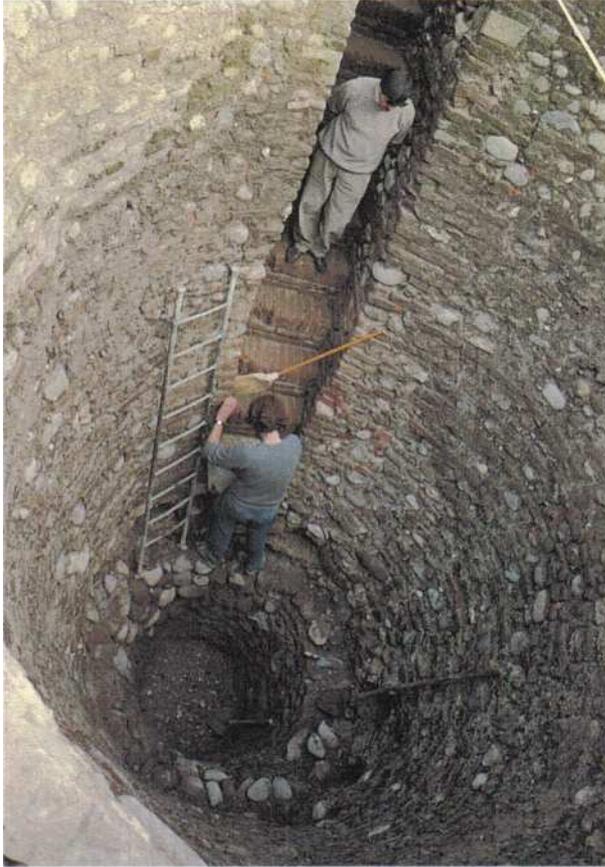


La pulizia dell'area attorno al reperto.

del fondo c'era la ghiaia naturale legata in certi punti da spruzzi di malta.

Nella parte orientale della struttura c'era una scalinata di 13 gradini, quello più basso formato da una lastra di marmo rosa di Sant'Ambrogio; per gli altri 12, la larghezza della pedata è costituita da mattoni disposti "a coltello". La scalinata, fiancheggiata da due muri, prolungava la struttura verso est e si restringeva verso il

fondo. La larghezza dello scalino superiore è di 96 e timetri, quella dello scalino inferiore di 62 centimetri. Alle estremità occidentali dei muri che fiancheggiavano la scalinata c'erano le imposte di una volta, che avrebbero coperto la scalinata in questo punto. I muri perimetrali della scalinata sono una costruzione mista di ciottoli, con qualche blocco di tufo e laterizio framentano.⁴



A sinistra: l'archeologo Peter Hudson e l'architetto Flavio Pacherà, mentre stanno ultimando i lavori di recupero della ghiacciaia. A destra: un particolare della scala che conduce al fondo della ghiacciaia.

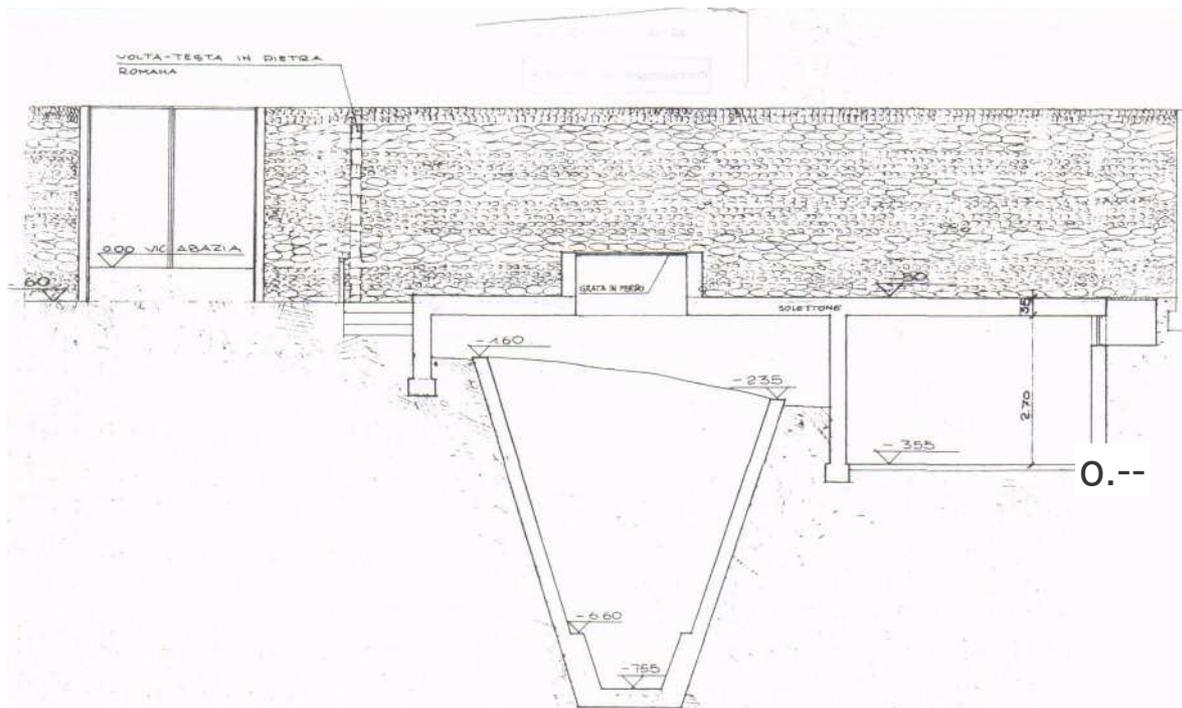
3. Ipotesi di costruzione della struttura

Hudson, nella relazione, avanza interessanti ipotesi sul manufatto:

La presenza delle imposte di una volta all'estremità occidentale della scalinata suggerisce che tutta la struttura fosse provvista di copertura. Inoltre, gli otto fori orizz-

zontali per quattro travi collocate all'altezza della risega possono far ipotizzare che queste sorreggevano un pavimento di tavole di legno con accesso dall'ultimo gradino della scalinata.

Tre sembrano le possibili funzioni del reperto: pozzo, cisterna o ghiacciaia. L'ipotesi di cisterna può essere subito scartata, perché il fondo non era impermeabilizzato. Anche l'ipotesi di pozzo sembra poco probabile a causa della presenza del pavimento ligneo. Questo si-



Una sezione del progetto di sistemazione.

gnificherebbe che l'acqua riempiva soltanto la parte bassa cilindrica del manufatto che non giustificherebbe una costruzione così imponente. L'ipotesi più probabile è quella di ghiacciaia che spiegherebbe la copertura e la necessità della scala per accedervi. Il pozzetto sotto il piano di legno sarebbe così stato adibito alla raccolta dell'acqua ed al suo scarico, che si formava per lo scioglimento del ghiaccio.⁵

4. Datazione

Per quanto riguarda la datazione, l'archeologo dà precise indicazioni sulla dismissione:

L'evidenza della ceramica e della moneta fanno ipotizzare che l'abbandono e il conseguente riempimento della struttura siano avvenuti nella seconda metà del seicento. L'area viene, infatti, rappresentata come un orto privo di costruzioni, sia nella pianta eseguita da G.B. Merulo nel 1671, sia nel rilievo della proprietà di San Zeno datato 1810.⁶

E impossibile invece stabilire la data della sua costruzione. La forma e la tecnica muraria suggeriscono all'archeologo l'assegnazione al Trecento o al Quattrocento. L'archeologo chiude la sua relazione specificando che le fotografie, eseguite al momento della scoperta, non mostrano strutture collegate a questo reperto.

5. Ulteriori considerazioni

Non c'è traccia scritta o disegnata di questa ghiacciaia nelle mappe e negli inventari dell'abbazia di San Zeno, nemmeno nell'*Istrumento* del 2 gennaio 1425 quando la mensa dei monaci venne separata definitivamente da quella abbaziale.⁷ In questo documento si indica fra l'altro, con termini generici, un *viridarium parvum monachorum cum curticella*, dove presumibilmente va localizzato il reperto rinvenuto.⁸ Tutte le altre mappe e inventari del monastero di San Zeno sono posteriori alla datazione proposta dall'archeologo Peter Hudson, e come era prevedibile non c'è traccia della costruzione rinvenuta. La scoperta archeologica, comunque, si collega direttamente alla presenza, attorno all'abbazia e alle sue fabbriche, di prati, orti e frutteti.

La ghiacciaia, dunque, apre uno squarcio su un aspetto specifico di quella che doveva essere la vita materiale all'interno dell'abbazia: la necessità di conservare, con maggiore cura, proprio i frutti e le verdure; così, soprattutto d'estate, serviva un ambiente freddo. Pierpaolo Brugnoli e Gloria Maroso, nel saggio più volte citato, riportando uno studio di Massimo Montanari, esperto di storia dell'alimentazione, mettono in rilievo la funzione degli orti nei monasteri: la fondamentale importanza delle colture orticole era legata all'osservanza della Regola, che imponeva un largo consumo di ortaggi e di legumi. Di ortaggi e legumi era costituita la zuppa che le regole monastiche ponevano a base dell'alimentazione dei monaci. In ogni caso, gli ortaggi erano al primo posto nella lista degli alimenti consentiti. L'orto assumeva dunque nella tradizione monastica un ruolo produttivo di primo piano.¹

Anche per quanto riguarda la dismissione della ghiacciaia, può venire in soccorso la storia dell'abbazia. La moneta rinvenuta fra il materiale di riempimento, conosciuta nei primi anni del Seicento, permette di collegarci al «gran contagio» del 1630, quando, come riportano tutte le cronache dell'abbazia, solo due dei dodici monaci tedeschi sopravvissero.¹⁰

Come è noto, dopo questo tragico fatto, si ebbe una feroce lite fra l'abate commendatario Pietro Contarini e Mauro Haymb di Bolzano, uno dei due monaci sopravvissuti, per ripopolare il monastero di San Zeno, ormai vuoto a causa della pestilenza."

Come ha sintetizzato Franco Segala ai tedeschi (che persero la lite con Contarini) fecero seguito, nel governo del monastero, i Vallombrosani, a cui nel 1639 seguirono i Cassinesi di san Giorgio Maggiore di Venezia e, nel 1647, la guida della comunità monastica fu affidata ai benedettini di san Nazzaro e Gelso di Verona, in quanto alla fine si stabilì che a San Zeno vi dovessero restare soltanto monaci veronesi o Veneti.¹² C'è da credere che, probabilmente, la ghiacciaia fosse più un uso tedesco che Veneto e dunque venne dismessa. La presenza di ghiacciaie nelle antiche abbazie non è tuttavia limitata solo a San Zeno. Anche nel complesso monastico di Vallombrosa in Toscana sono state trovate tre ghiacciaie, costruite nel 1642, dunque più tarde di quella di San Zeno. A Vallombrosa, la conservazione dei cibi, prima di queste ghiacciaie, era garantita da una decina di buche situate in una località lontana dal monastero. Le tre ghiacciaie seicentesche comunque presentano una struttura diversa da quella dell'abbazia di San Zeno, in quanto si tratta di ampie caverne sotterranee, dunque spazi naturali, senza interventi edificatori. Tornando alla ghiacciaia di San Zeno, se il suo uso finisce con la prima metà del Seicento, la vita dell'abbazia continuò, sebbene con minor vigore, fino alla soppressione decretata dal Senato Veneto il 5 dicembre 1770. Che la ghiacciaia fosse un uso tedesco, lo si può desumere anche dal fatto che nella città di Verona, a quanto si sa, non è mai stata scoperta una qualche ghiacciaia in muratura.

Infine, una curiosità: questa struttura architettonica di San Zeno presenta analogie con un tempio a pozzo, a Santa Vittoria di Serri, a Nuoro in Sardegna, un reperto della civiltà nuragica, databile tra il xm e l'vni secolo a.C. Veramente sorprendenti le analogie fra i due reperti, anche se si tratta di opere fra loro assai lontane nel

tempo. Il pozzo sacro di Santa Vittoria di Serri presenta una pianta a buco di serratura, è costruito con conci di basalto ben squadri e anche di calcare e si compone di una pianta circolare di 2,10 metri di diametro interno e 3 metri di altezza. Vi si accede attraverso una scala di 13 gradini (lo stesso numero della ghiacciaia di San Zeno, ma diversa è la profondità dei due manufatti), preceduta però da un atrio rettangolare con banchine laterali e lastricato in calcare, con una mensa o altare con un foro per libagioni al centro.

Anche il pozzo nuragico era coperto da una cupola all'esterno, che doveva essere alta due o tre metri dal piano di terra. Nonostante queste analogie costruttive si ritiene comunque che i due reperti non possano avere collegamenti storici. E indubbio che la ghiacciaia di San Zeno meriterebbe ulteriori studi e ricerche; ma tali indagini sono difficili, dal momento che i reperti della civiltà materiale restano, in gran parte, ancora sconosciuti e decisamente trascurati.

6. La sistemazione attuale

Attualmente il reperto è ben valorizzato all'interno di l'oratorio nell'area dei servizi sportivi, grazie al progetto redatto dall'architetto Flavio Pacherà. Spiega lo stesso architetto:

L'area contenente la ghiacciaia è stata coperta con una soletta piana forata a forma di cerchio in corrispondenza del fondo del reperto. Una scala esterna conduce all'ingresso della ghiacciaia, consentendone eventualmente la visita dell'interno.

Di fronte ai tanti capolavori artistici e architettonici e costituiscono il complesso della basilica e dell'abbazia San Zeno, il reperto archeologico della ghiacciaia tardo-medioevale può risultare poca cosa; restano, però, innegabili la sua intelligente funzione e la sua arditezza e strutturata.

Note

Cfr. P. BRUGNOLI - G. MAROSO, *L'abbazia di S. Zeno e il suo chiostro monumentale*, pubblicato in *L'abbazia e il chiostro di S. Zeno Maggiore in Verona. Un recente intervento di restauro*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986, pp. 11-81. Si tratta dello studio più recente e più approfondito sul complesso abaziale. I documenti relativi all'abbazia di San Zeno sono oggi conservati in vari archivi cittadini (Cfr. F. SEGALA, *L'abbazia benedettina di San Zeno. Breve profilo storico*, «Annuario Storico Zenoniano» 1984, pp. 35-40). Monsignor Ampelio Martinelli ha pubblicato questo suo scritto nell'opuscolo parrocchiale «All'ombra dei campanili», novembre/dicembre 1989, p. 4.

Cfr. P. HUDSON, *Relazione*, p. i. La relazione è inedita ed è intitolata *Verona, San Zeno: ottobre 1080. Svuotamento e documentazione di una probabile ghiacciaia presso il costruendo oratorio della parrocchia di S. Zeno*. Consta di quattro pagine dattiloscritte, con due disegni del rinvenimento in scala 1:50. Come indica

Hudson nella sua relazione, a p. 3, la moneta ritrovata fa parte della classe «Monete anonime dei dogi». Si tratta di un quattrino da quattro bagattini (Legge 30 luglio 1604 e 5 febbraio 1605), coniato durante il dogato di Marino Grimani (1595-1605). Cfr. *Corpus Nummorum Italicorum*, Vili, Veneto-Venezia, parte Roma 1917, p. 625, n. 550, tav. XL, n. 12.

Cfr. Hudson, *Relazione...*, p. 2.

Ibidem.

Ivi, pp. 3-4. La pianta di Merulo si trova in BRUGNOLI-MAROSO;

L'abbazia..., p. 21; il rilievo alle pp. 64-65 dello stesso testo.

Cfr. BRUGNOLI-MAROSO, *L'abbazia...*, pp. 58-59.

Ibidem.

Ivi, p. 36. Per la citazione sull'alimentazione, cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, 338.

10 Cfr. BRUGNOLI-MAROSO, *L'abbazia...*, p. 69.

12 Cfr. SEGALA, *L'abbazia benedettina...*, p. 38.

Ibidem.